

Perché la felicità è di tutti o di nessuno

Non la fede, ma la ragione stessa spiega che la beatitudine si trova perseguendo il bene comune.

LA GIOIA

Non vi può essere una gioia "nascosta", privata. Il benessere autentico significa essere come dèi gli uni per gli altri

Proprio la nostra natura ci impone la ricerca di questa condizione. Disperare assolutamente è impossibile

Massimo Cacciari

Beati soltanto gli dèi? Solo per loro "fiorisce perenne lo spirito e brillano gli occhi di quieta, eterna chiarezza" (Hölderlin)? Non è, invece, il dolore connesso alla finitezza del nostro esserci? connesso all'esperienza del suo scomparire, anche credessimo che questo non comporta il suo annullamento? La corrente della vita precipita inesorabilmente, qualunque sia l'oceano in cui è destinata a finire. E tuttavia, pur agitandoci all'interno di questa corrente, la nostra stessa natura ci impone di ricercare la felicità. Ciascuno non può non volere essere felice e sperare di poterlo realmente essere. Disperare assolutamente ci è impossibi-le, come ci è impossibile non volere. Ma che significa felicità? Diventare beati come gli dèi? Quale sciocchezza! Dio si è, non si diventa. Possiamo forse, allora, misurare la nostra felicità sulla distanza che ci separa da Lui. Quanto meglio sappiamo imitarlo, tanto più saremmo felici. In che immaginiamo consista una divina beatitudine? Nel convergere in perfetta unità di volere, sapere e potere. Il Dio conosce tutto e ciò che vuole può; tra potenza e atto non c'è per lui distanza. Non è il Dio del mito, che riconosce la supremazia di Necessità, che non è affatto "schicksallos" come credeva l'Iperione di Hölderlin, ma è certamente la figura divina che emerge e si impone nella nostra civiltà alla confluenza tra filosofia e Rivelazione giudaico-cristiana. Tuttavia, questa idea di felicità che coincide con l'essere perfettamente *agenti*, capaci di porre in atto ciò che si vuole, o almeno di non porre altro limite all'azione che il nostro stesso potere, è davvero pensabile senza contraddizione? Una felicità che consista nell'agire senza ozio né pausa, nell'oltrepassarsi sempre, come potrebbe davvero dirsi *beata*? E così un Dio sempre intento alle faccende dei suoi mondi dovrebbe per forza *com- patirne* i tormenti. Nient'affatto beato, dunque, laboriosissimo piuttosto, e *labor* ha lo stesso etimo di *labere*, *lapsus sum*, e cioè della fatica, della pena, della caduta. Strana felicità, allora, sempre *mal- contenta*, mai *in pace*. Ricerca di felicità, semmai, non felicità.

Chiameremo felice, allora, chi conquista il potere di *secedere* dal *labor*, di ritirarsi dall'agire condannato sempre a dipendere da condizioni esterne, a non realizzare mai il fine che veramente lo aveva mosso? Felice chi abita la propria interiore sapienza, o vive solitario accanto a chi gli è affine, nel giardino della pura amicizia? Ma anche solo il guardare dall'alto l'infelicità altrui significa prendervi parte. Una forma di *politica* è iscritta nella natura del nostro genere. Non c'è concesso vivere soltanto con ciò che amiamo. Non può darsi felicità esclusivamente individuale. Ma è concepibile una sua forma *politica*? Qui le vie si biforcano fin dall'inizio del nostro Evo. La città terrena è contraddizione e conflitto; le sue porte sono quelle della mortalità;

qualsiasi suo regime, qualsiasi suo ordinamento mai potranno edificare stabili armonie. No, risponde l'altra voce, siamo chiamati proprio a questo, proprio la nostra *natura politica* esige di pensare un tale fine e di volerlo perseguire: una "Roma celeste", un Paradiso in terra, Impero o Repubblica universale, Utopia di libertà dell'individuo e del genere finalmente unite. La fede oggi dominante nell'immanente razionalità *politica* delle potenze tecnico-scientifiche ed economiche è l'ultima espressione di queste grandi idee dello spirito europeo.

Come sia lastricata d'inferno la via al Paradiso terrestre, almeno allorché la sua idea e le sue immagini si separano drasticamente da quella della Gerusalemme celeste, che in nessun modo è nostra opera e accade oltre storia e tempo, il destino dovrebbe avercelo tragicamente insegnato. Questo comporta prendere per sempre congedo dal pensiero di una felicità del nostro genere, di una felicità del comune, universale *intelletto?* relegarne l'idea al puro sentimento individuale? Spetta a noi affrontare i *laboriosa bella* della città terrena e cercarne artificiali e caduchi ordinamenti – questo solo comanda la sobria, disincantata ragione? L'esercizio dell'intelletto non avrebbe, allora, nulla a che fare con la ricerca della felicità, oppure godrebbe solo di sé, riflettendo se stesso, pensiero di pensiero, senza alcun riguardo per ciò che produce o non produce nella realtà a tutti comune. Ma quando potremmo chiamare felice, al limite, lo stato della nostra ragione?

Allorché vedessimo la connessione di ogni cosa col Tutto, e ne cogliessimo così la necessità. Allorché nulla più ci apparisse contingente e riuscissimo a comprenderlo "sotto una qualche specie di eternità". Beatitudine solo intellettuale? Nel momento stesso che si vede "con luce più chiara di quella del mezzogiorno" (Spinoza) la connessione tra tutti gli enti, è impossibile non ricercare anche l'unità essenziale di ogni individuo con l'altro, la *prossimità* che tutti li collega. Non solo per utilità, per naturale amore di sé, dobbiamo allora realizzare negli ordinamenti della città terrena l'unità del nostro genere, ma perché ce lo impone la ragione stessa.

Il sapiente non può essere felice che perseguendo il bene comune, e cioè il bene dell'altro, poiché così soltanto lo collega a sé, come ha riconosciuto nel proprio pensiero la superiore unità di tutte le cose. Non per qualche "buon sentimento" o perché ce lo impone qualche superiore Rivelazione, ma per la necessità intrinseca del ragionamento, dovremmo concludere che essere felici significa essere come dèi gli uni per gli altri, e che volere il male del prossimo, o invidiarlo, o anche far da spettatori alle sue sofferenze senza agire per *liberarlo* da esse, significa condannare noi stessi alla *infelicità*. All'ignoranza e alla infelicità. Non vi può essere felicità "nascosta", privata. Se riuscissimo a comprenderlo e dunque a essere felici, soddisfatti o contenti di sé, proprio nel liberare dalla infelicità, e tanto più felici quanto più *agenti* lungo questo cammino, il mondo non diventerebbe il Paradiso, ma cesserebbe certo di assomigliare all'Inferno. Poiché è nella tragedia del mondo che dobbiamo saper dire la Gioia.

"I CLASSICI" A BOLOGNA

Da domani a Bologna (Aula Magna di Santa Lucia, ore 21) il XVI Ciclo de " I Classici". Il tema è la felicità. Si parte con Carlo Carena e Ivano Dionigi (Letture da Erodoto, Epicuro, Orazio, Seneca, Agostino). Si continua l' 11 maggio con Gianfranco Ravasi (Antico e Nuovo Testamento); il 18 con Massimo Recalcati (Spettacolo Plutocrazia di Archivio Zeta) e il 25 con Massimo Cacciari (letture da Aristotele, Cicerone, Tommaso d'Aquino, Spinoza).